



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MACERATA
Istituto di Filologia Classica "CARLO TIBILETTI"

Inv. n. 23464 del 19 MAG. 2010

INTRODUZIONE ALLA FILOLOGIA LATINA

Direttore
FRITZ GRAF

EDIZIONE ITALIANA A CURA DI MARINA MOLIN PRADEL

TRADUZIONE DI SILVIA PALERMO

PRESENTAZIONE DI MARIO GEYMONAT



SALERNO EDITRICE
ROMA

Titolo originale dell'opera:

EINLEITUNG IN DIE LATEINISCHE PHILOLOGIE
HERAUSGEGEBEN VON
FRITZ GRAF

© STUTTGART UND LEIPZIG, TEUBNER, 1997
© MÜNCHEN-LEIPZIG, K.G. SAUR VERLAG GMBH, 2003

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO A CURA DI
GIORGIO PIRAS

ISBN 88-8402-411-0

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2003 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

PRESENTAZIONE DELL'EDIZIONE ITALIANA

Il testo originale di questa *Introduzione alla filologia latina* (in tedesco *Einleitung in die lateinische Philologie*) ha richiesto anni di lavoro e un grandissimo impegno anche a livello internazionale, come dimostra la presenza fra i collaboratori di molti autorevoli studiosi al di fuori della Germania, da Fritz Graf che ha coordinato l'opera, professore a Basilea poi passato a Princeton negli Stati Uniti, all'americano Robert A. Kaster di Chicago (ora anch'egli a Princeton), da Jan Ziolkowski di Harvard a Josef Delz ancora di Basilea, da Mary Beard di Cambridge in Inghilterra agli italiani Gian Biagio Conte di Pisa e Sandro Boldrini di Urbino.

Basta scorrere l'indice per rendersi conto dell'ampiezza del lavoro svolto: nove ampie sezioni dalla storia della filologia e dell'istruzione in Roma fino all'archeologia e alla numismatica, attraverso la storia, la letteratura, il diritto, la religione e la filosofia, sia pagane che cristiane. Ciascuna di queste sezioni offre una vasta e puntuale informazione, sempre però presentata in forma innovativa, con tutte le necessarie aperture verso il Medioevo, il Rinascimento, l'Ottocento e la stessa età contemporanea (si veda il capitolo di Walther Ludwig sulla letteratura latina dei nostri giorni).

In effetti l'opera è uno dei più solidi tentativi di dare prospettiva contemporanea a una disciplina le cui radici affondano nei secoli (per non dire nei millenni), che nell'ambito delle discipline umanistiche ha rappresentato la punta del sapere nella tarda antichità come nel secolo di Carlo Magno, nel Rinascimento come agli inizi dell'età moderna (si pensi solo all'Ottocento in Germania). Anche l'edizione italiana del volume ha richiesto un impegno oneroso, in primo luogo da parte della Salerno Editrice, che da anni va acquisendo specifici meriti per la filologia (non solamente classica), e che con quest'opera fa uno sforzo encomiabile per dare agli studi latini anche nel nostro paese contenuti storicamente e geograficamente convincenti.

Oggi lo sviluppo della comunità europea sollecita la riscoperta dell'unità di lingua e letteratura quale elemento costitutivo della cultura occidentale, non solo nella formazione delle lingue romanze e delle lingue influenzate dal latino, come l'inglese e lo stesso tedesco, ma anche della letteratura di tutti i paesi occidentali e di altre manifestazioni legate alla cultura, come, fra

STORIA DELLA FILOLOGIA A ROMA

di ROBERT A. KASTER

La storia della filologia a Roma iniziò con i poeti e si concluse con i sacerdoti. Durò più di otto secoli, dagli inizi della letteratura latina – tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. – fino alla morte del vecchio Cassiodoro, verso la fine del VI secolo d.C. In questo lasso di tempo occuparsi di lingua e di testi e delle reciproche relazioni culturali – la filologia nel senso più ampio del termine – contribuì a determinare il contesto nel quale si ebbero numerose e radicali trasformazioni: l'ascesa della letteratura latina e l'acquisizione della lingua greca, l'ellenizzazione di Roma in un senso più ampio, lo sviluppo di un'identità romana nel contesto di un impero storicamente universale e, infine, il progressivo spostamento dell'obiettivo degli sforzi umani verso il regno dei cieli, culminato con l'ascesa del cristianesimo. La filologia dette il suo contributo a tutte queste trasformazioni e prese parte, esplicitamente o implicitamente, alle controversie che di volta in volta ne scaturirono. Le pagine seguenti offriranno una sintesi delle conquiste dei dotti romani e dei legami tra queste conquiste e la vita culturale di Roma.

I.I. ATTRAVERSO LA GRECIA VERSO ROMA

Fino ad oggi conosciamo soltanto un autore romano che abbia cercato di descrivere il processo attraverso il quale la filologia venne accolta nel repertorio culturale della sua città. La sua storia è la seguente (Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus*, 1-2):

A Roma gli studi linguistico-letterari (*grammatica*) erano inizialmente sconosciuti e anche in seguito ottennero poca considerazione, poiché la comunità, a quei tempi ancora rozza e occupata in imprese guerresche, aveva poco tempo per le arti liberali. Gli esordi furono insignificanti, dal momento che i primi maestri, che erano poeti e allo stesso tempo italo-greci (intendo Livio Andronico ed Ennio, dei quali si tramanda che insegnassero in privato e in pubblico entrambe le lingue), si limitavano a spiegare i testi degli autori greci oppure a leggere qualche passo dalle proprie opere latine [...]. Il primo, credo, ad introdurre in città questi studi fu Cratete di Mallo, un contemporaneo di Aristarco. Inviato dal re Attalo in qualità di ambasciatore presso il

senato romano tra la II e la III guerra punica, all'incirca al tempo della morte di Ennio, Cratete cadde nello scarico di una fognatura sul Palatino e si ruppe una gamba; finì pertanto con il trascorrere tutto il tempo della legazione e della convalescenza dando lezioni e intavolando numerose discussioni: in questo modo diventò un esempio da imitare per i nostri connazionali. Questi ultimi tuttavia lo imitarono solo nell'approfondita analisi di poesie non ancora molto diffuse, come opere di amici defunti o di altri che godevano della loro stima; attraverso le loro letture e i loro commenti queste poesie furono rese note al resto della popolazione.

Anche se parecchi aspetti di questa colorita rappresentazione sono, almeno in parte, falsi – è esagerato soprattutto il ruolo del critico Cratete – lo schizzo contiene alcune informazioni importanti sulla nascita della filologia a Roma.

Uno dei presupposti fondamentali della filologia era il tempo libero: questo comportò un allontanamento dal severo stile di vita dei rozzi guerrieri-contadini che i Romani consideravano loro antenati. Era necessario possedere una certa ricchezza ed essere disposti a modificare la vecchia immagine di sé. Il raffinarsi del gusto e del modo di vivere doveva essere considerato una virtù, così come l'aspirazione a raggiungerlo doveva contribuire alla *dignitas*, rispettabilità sociale senza il quale una vita signorile era impossibile. Le conquiste di Roma nell'area mediterranea durante il II secolo a.C. contribuirono decisamente a questo spostamento di valori, in quanto furono fonte di un nuovo benessere e di un nuovo e accettabile modello di vita per i Romani. Molti membri dell'*élite* al potere a Roma, grazie all'arrivo in Occidente di enormi bottini di guerra, si arricchirono in una maniera fino ad allora sconosciuta; una gran parte di questi bottini giunse sotto forma di libri e di schiavi, di uomini di cultura che erano stati fatti prigionieri in guerra e che erano in grado di spiegare i testi. Di più: la cultura greca, indiscutibilmente superiore e che godeva di alto prestigio, era ora, letteralmente, alla portata di Roma. C'era solo bisogno di prendere possesso di ciò che era stato conquistato in guerra. Che moralisti come Catone il Vecchio lamentassero pure il declino della società romana e provassero a ripulire la città dagli elementi di disturbo, cacciando ripetutamente i filosofi e i retori: la forza di attrazione della Grecia come modello culturale non ne veniva scalfita. Grazie alle conquiste raggiunte in qualità di discendenti di Marte, i Romani entrarono in confidenza anche con Apollo e le Muse, e queste divinità riuscirono in questo modo ad apprendere più velocemente la lingua latina.

Tale processo era già in atto quando, nell'anno 146 a.C., Corinto cadde sotto il dominio di Roma. Svetonio menziona due dotti poeti, che possiamo

indicare come i primi filologi: LIVIO ANDRONICO, un liberto bilingue proveniente dall'antica città greca di Taranto nell'Italia meridionale, ed ENNIO, un uomo libero proveniente da Rudie in Messapia (l'antica Calabria), che parlava correntemente latino, greco e osco. I frammenti dell'*Odissea* in latino, una versione del poema omerico in versi saturni arcaizzanti, suggeriscono l'ipotesi che Livio, in quanto poeta e letterato di formazione alessandrina, facesse confluire nei suoi versi il sapere ellenistico. Con Ennio ci muoviamo su un terreno più sicuro: lui stesso si qualifica come *dicti studiosus* – 'appassionato della lingua' – un'espressione che da allora è considerata l'equivalente del greco *φιλόλογος* (*Annales*, 209 Skutsch). I frammenti della sua opera dimostrano che la definizione è adeguata e che lo stesso Ennio possedeva un'ampia concezione della "lingua" e dello scopo della filologia. La sua opera più importante, gli *Annales*, racconta in versi la storia di Roma dall'arrivo di Enea fino all'epoca di Ennio, e testimonia efficacemente la vastità del suo sapere. Nel campo della metrica Ennio creò l'esametro latino, mezzo d'espressione del quale egli stesso si servì, destinato a diventare il verso più produttivo della lingua latina. La sua profonda familiarità con la letteratura ellenistica risulta molto evidente pur nella frammentarietà della tradizione; con pari evidenza emerge quale approfondita ricerca sulla storia e sulle istituzioni dell'antica Roma sia alla base della sua poesia. Con gli *Annales*, la prima "poesia nazionale" romana, anche la filologia venne utilizzata per la prima volta per la creazione di un'identità nazionale. Eppure Svetonio, come mostra il passo citato, non riteneva che Livio ed Ennio avessero fornito un contributo originale alla filologia. Il motivo – come risulta evidente dal complesso dei ragionamenti di Svetonio – va ricercato nel fatto che nessuno dei due avesse scritto una trattazione erudita vera e propria.

Solo nella seconda metà del II secolo a.C. con LUCIO ELIO "STILONE" (150 ca.-80 a.C. ca.) compare il primo erudito "puro" di Roma, ovvero uno studioso che si dedicasse al lavoro scientifico indipendentemente dall'espressione artistica. Lucio Elio era un membro del ceto equestre proveniente da Lanuvio, una città a sud-est di Roma (Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus*, 3 1). I suoi scritti non sono conservati, ma sappiamo che influenzarono i più giovani Varrone e Cicerone, che frequentavano regolarmente la sua casa (Cicerone, *Brutus*, 205-7, *Academica posteriora*, 1 8; Gellio, *Noctes Atticae*, 1 18 2), nonché eruditi di epoche successive come Verrio Flacco.

Particolarmente importante per la nostra storia è l'ampiezza dei temi e delle ricerche di Elio che, partendo dall'ambito d'interesse primario relativo

alla lingua, si sviluppavano nelle tre branche principali dell'intera filologia romana: le "antichità", che si occupavano delle istituzioni e delle idee religiose di Roma e dei suoi vicini, la "letteratura", che includeva le questioni di autenticità e di storia letteraria (ma meno di quanto oggi faccia la nostra critica letteraria) e lo "studio della lingua", più o meno sistematico, rivolto soprattutto (in questa prima fase) all'etimologia e alla semantica. La maggior parte dei frammenti conservati testimonia l'interesse di Elio per i due ultimi temi citati; il suo trattato sulle proposizioni (*prologia* = ὁξιώματα) – un tema della dialettica stoica imparentato con l'analisi sintattica – era ancora noto nel II secolo d.C. (Gellio, *Noctes Atticae*, 16 8 2-3). La competenza linguistica ("filologia" in senso stretto, nella moderna accezione del termine) e una notevole familiarità con lo stile dell'autore furono di sicuro decisive per il suo tentativo di istituire un canone delle commedie autentiche di Plauto (Gellio, *Noctes Atticae*, 3 3 1 sgg.). Si racconta che suo genero, Servio Clodio, un altro famoso studioso di Plauto, fosse in grado di leggere un testo e di dire: « Questo verso è stato scritto da Plauto, quello no » (Cicerone, *Epistulae ad familiares*, 9 16 4): questa "critica dell'autenticità" ricorda i bibliotecari eruditi del Museo di Alessandria, così come l'impiego di segni critici (*notae*) in testi letterari, per il quale il nome di Servio Clodio viene associato a quello del grande Aristarco (*GLK*, VII 1880, pp. 533-36). I frammenti rimandano anche, lontano dall'Oriente greco, ad un interesse specificamente romano per il diritto civile e religioso e per le antichità sacre (per esempio, il commento al *carmen Saliare*, vd. Varrone, *De lingua Latina*, 7 2; a proposito delle osservazioni sul linguaggio sacro e sulla lingua delle Dodici Tavole come *Aeliana studia "par excellence"*, vd. Cicerone, *De oratore*, I 193).

Nelle opere del più importante allievo di Elio, MARCO TERENCE VARRONE (116-27 a.C.), l'ampio spettro di interessi e l'impegno nei confronti di Roma si manifestarono in maniera ancor più palese. Dopo gli studi con Elio a Roma e presso il filosofo accademico Antiocho di Ascalona ad Atene, Varrone arrivò fino alla carica di pretore, combatté al fianco di Pompeo nella guerra civile, ma fu poi graziato da Cesare. Dopo l'assassinio di questi, fu esiliato da Marco Antonio: la sua biblioteca a Cassino fu saccheggiata, lui stesso fuggì e nei suoi ultimi anni condusse una vita ritirata da erudito. Al compimento del suo settantottesimo anno d'età aveva scritto 490 libri (Gellio, *Noctes Atticae*, 3 10 17): di questi ci sono noti in tutto 55 titoli, ma si stima che la sua opera abbia compreso 75 opere per un numero complessivo di 620 libri.

La combinazione di analisi metodica, vasti interessi ed erudizione origina-

le fece di Varrone uno degli studiosi più importanti a Roma. I suoi scritti abbracciavano praticamente ogni branca della ricerca: la storia (*De vita populi Romani*, sulla "storia sociale" di Roma; *De gente populi Romani*, nel quale la storia antica di Roma viene inserita in un contesto greco), la geografia, la retorica, il diritto (*De iure civili libri xv*), la filosofia, la musica, la medicina, l'architettura, la storia della letteratura (*De poetis*, *De comoediis Plautinis*), la religione, l'agricoltura e la lingua (su quest'ultimo argomento redasse almeno dieci opere).

Le conquiste degli scrittori augustei e dei loro successori in ambito poetico e prosastico sarebbero quasi impensabili senza le basi poste da Varrone.

Tra le opere di Varrone che ci sono giunte meno lacunose i 25 libri del *De lingua Latina* sono per noi i più importanti. Sono conservati i ll. v-x, dei quali il v e il vi completi. Il libro I era un'introduzione; i ll. II-VII trattavano l'etimologia e il rapporto fra le parole e ciò che esse indicano; i ll. VIII-XIII la morfologia della flessione e la polemica, descritta da Varrone a tinte forse un po' troppo forti, tra "anomalisti" e "analogisti"; i ll. XIV-XXV la sintassi e la forma corretta delle "proposizioni" (*prologia*: vd. sopra, a proposito di Elio). Varrone, ponendo la distinzione fondamentale tra parole con forma invariabile e parole con forma variabile e, fra queste ultime, tra morfologia derivazionale (etimologia e semantica) e morfologia flessionale (grammatica in senso stretto), arrivò a raggruppare in sole quattro parti le componenti della lingua: parole con casi, parole con tempi, parole con casi e tempi, parole senza casi né tempi. Sebbene la sua terminologia si differenzi da quella dei successivi manuali, egli identifica già cinque gruppi di sostantivi imparentati nella loro flessione (raggruppati secondo la forma all'ablativo singolare) e tre gruppi di verbi: la sua analisi anticipa quindi nell'impostazione, anche se non nei dettagli, tutte le successive analisi della morfologia flessiva latina.

Due opere di Varrone, andate perdute, meritano una menzione particolare. Le *Disciplinae*, un'opera tarda in 9 libri, rappresentavano una sintesi dei concetti e dei principi più importanti delle *artes liberales*, ossia delle "discipline" dotte che un uomo libero doveva padroneggiare: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, astronomia, musica, medicina e architettura. Ancora più ricca era l'altra opera, le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*, in 41 volumi (47 a.C.). Non si sa molto dei primi 25 volumi sulle antichità umane (cioè romane): al I libro seguivano quattro parti presumibilmente di sei libri ciascuna, sugli uomini (*de hominibus*; sugli abitanti dell'Italia), sui luoghi (*de locis*), sui tempi (*de temporibus*) e sulle cose (*de rebus*). I restanti 16 libri, dedicati al *pontifex maximus* Giulio Cesare, si occupavano della costruzione umana del divino: un altro libro introduttivo generale, poi 5 triadi sui sacerdoti (ll. XXVII-XXIX), sui luoghi sacri (ll. XXX-XXXII), sui tempi sacri (ll. XXXIII-XXXV), sui rituali (ll. XXXVI-XXXVIII) e sulle diverse divinità (ll. XXXIX-XLI). Tra le opere perdute della prosa repubblicana, le *Antiquitates* sono certamente quelle che rimpiangiamo più dolorosamente.

Questo paragrafo si conclude con un accenno ad uno dei più giovani contemporanei di Varrone, MARCO VERRIO FLACCO (55 a.C. ca.-20 d.C. ca.). Verrio Flacco, liberto e insegnante innovativo che diede lezioni ai nipoti di Augusto, è considerato il più importante studioso romano dopo Varrone, con il quale condivise una analoga vastità di interessi: i suoi scritti minori, oggi perduti, spaziavano dall'ortografia e dalla lingua di Catone (*De obscuris Catonis*) alle questioni sul calendario, passando per le *Res Etruscae* e i Saturnali (*Saturnus*). La medesima vastità di erudizione fece della sua opera principale, il *De verborum significatu*, uno dei contributi in assoluto più ricchi e autorevoli della lessicografia latina. L'opera, che era ordinata alfabeticamente (con più volumi per ogni lettera), trattava parole rare e obsolete e comprendeva testi di antichi autori ed erudizione antiquaria. Il *De verborum significatu* ci è noto grazie ad un estratto di Pompeo Festo, conservato solo in parte, e grazie all'estratto, ricavato dal riassunto di Festo, approntato da Paolo Diacono nell'VIII secolo.

Insieme alla storiografia e ai singoli generi poetici, la scienza di Elio, Varrone, Verrio e degli altri definì per il cittadino colto il carattere del *mos maiorum*: alla fine dell'impero di Augusto i cittadini di Roma e dell'impero avevano acquisito una comprensione della loro cultura – in merito a lingua, passato e istituzioni – incomparabilmente più chiara ed ampia di quella che era stata possibile, centosettantacinque anni prima, alla morte di Ennio. La filologia assunse di conseguenza il compito importante di definire l'identità romana e proseguì questa attività nei successivi cinquecento anni, rendendo accessibile tale identità anche a coloro che non erano romani per nascita.

I.2. LA FILOLOGIA E LA STABILITÀ DI ROMA

Nella Roma augustea Verrio Flacco assume, in qualità di erudito e insegnante, una posizione chiave nella storia della filologia romana. Verrio, sostenuto da una vasta conoscenza diretta dei testi latini antichi, prosegue quella ricerca originale il cui sviluppo può essere seguito, a partire da Elio, attraverso l'intera epoca tardorepubblicana. Verrio fa esplicito riferimento alle opere dei suoi predecessori, delle quali compila una selezione, per poi raccogliere il materiale scelto in una nuova sintesi. In questo modo anticipa anche le tendenze future, giacché dal I sec. d.C. il più importante risultato conseguito dalla filologia romana consiste nel consolidare l'eredità culturale delle precedenti generazioni e nell'utilizzarla per scopi di volta in volta nuovi.

È perciò possibile ricostruire, partendo da Elio e Varrone – nessuno dei quali era insegnante di professione – una tradizione di “filologi dilettanti”, che continuò per tutta la tarda antichità ed è all'origine di alcune opere significative giunte sino a noi. PLINIO IL VECCHIO, all'epoca di Nerone e Vespasiano, estese nella sua *Naturalis historia* i metodi della ricerca antiquaria allo studio e alla catalogazione della natura. Alla metà del II secolo AULO GELIO raccolse nelle sue *Noctes Atticae* dei brani edificanti o divertenti tratti dalle sue vaste letture; nel III secolo CENSORINO scrisse un'opera sul computo del tempo e della vita umana (*De die natali*). L'epoca tardoantica è dominata dalle più diverse opere enciclopediche: NONIO MARCELLO (IV sec.?) redasse un vocabolario enciclopedico (*De compendiosa doctrina*) che spaziava dalle particolarità linguistiche agli aspetti della vita materiale; nel V secolo due autori, MACROBIO e MARZIANO CAPELLA, scrivono le loro trattazioni erudite (rispettivamente i *Saturnalia* e il *De nuptiis Philologiae et Mercurii*) in forma di dialogo o più precisamente di racconto allegorico. Queste opere, sebbene risalgano ad epoche e ambienti diversi, mostrano tutte quali fossero gli elementi della cultura che i loro autori di volta in volta giudicavano importanti, ritenevano opportuno spiegare e conservavano per i posteri.

La trasmissione della cultura fu di fondamentale importanza anche per la seconda branca della filologia latina che si sviluppò da quelle scuole di grammatica e di retorica sorte in gran numero a Roma a partire dal I secolo a.C.: i commenti a testi letterari e la stesura di manuali (*artes*) di grammatica e retorica. Opere normative di retorica latina sorsero già negli anni Ottanta del I sec. a.C. con l'anonima *Rhetorica ad Herennium*; per quanto riguarda questo genere l'opera più significativamente rappresentativa è l'*Institutio oratoria* di QUINTILIANO (95 d.C. ca.), che offre un'ampia trattazione sull'adeguata formazione di un oratore. Il più anziano contemporaneo di Quintiliano, REMMIO PALEMONE, scrisse la prima *ars grammatica* latina di cui si abbia conoscenza, sebbene opere del genere venissero composte probabilmente già verso la metà del I sec. a.C. Dal II secolo provengono i trattati sull'ortografia di VELIO LONGO e TERENCE SCAURO, oltre a una versione ridotta dell'*Ars* di Scauro. Se questa risalisse veramente al II secolo, sarebbe in assoluto il più antico manuale di grammatica tramandatoci. In caso contrario, questo onore spetterebbe all'*Ars* di SACERDOTE, che dovrebbe essere stata redatta nel tardo III secolo. Sono ugualmente attestati già nel I secolo commenti a testi letterari, soprattutto scolastici: il primo testo tuttavia che ci sia giunto nella sua redazione pressoché originale è il commento di POMPONIO PORFIRIONE (III sec.)

a Orazio. In epoca tardoantica le figure principali sono i maestri ELIO DONATO (metà del IV sec.), SERVIO (tardo IV/inizi V sec.) e PRISCIANO (tardo V/inizi VI sec.): Donato in qualità di autore di commenti a Terenzio e Virgilio, oltre che di due autorevoli grammatiche (*Ars minor* e *Ars maior*), Servio come autore dei commenti a Virgilio (giunti fino a noi) e dei commenti alle *Artes* di Donato, Prisciano, infine, come autore della più ampia raccolta di erudizione linguistica latina tramandataci dall'antichità.

Naturalmente vi erano molte più grammatiche e molti più commenti oltre a quelli menzionati finora, ci siano essi pervenuti o meno. Un tale successo può oggi stupirci, soprattutto alla luce della scarsa originalità di queste opere: Macrobio attinge da Gellio, che si basa su Verrio Flacco, il quale, a sua volta, si rifà a Elio. Tanto i manuali quanto i commenti all'*ars grammatica* sono frutto di un lavoro di copia e ciò che è mutato si rivela spesso essere una nuova combinazione di argomenti ben noti oppure un'aggiunta poco significativa. Sarebbe però anacronistico considerare un fallimento una tale mancanza di originalità, che fu invece il segno del successo e della stabilità di una tradizione, la quale, come ebbe a dire un *grammaticus* più tardo, « portò talenti umani eccezionali ad un livello di grande raffinatezza formale » (Diomedes, in *GLK*, I 1857, p. 299 3). Questa tradizione scientifica fu una conquista straordinaria dell'ingegno umano: come tale fu degna di essere coltivata e allo stesso tempo conferì una particolare dignità ai suoi cultori.

Nelle regioni dell'impero in cui si parlava latino, la tutela e l'insegnamento di questa tradizione costituivano in effetti l'unica esperienza condivisa da tutti i membri dell'*élite* economica e sociale. I suoi principali rappresentanti – in particolare le scuole di grammatica e di retorica – erano, insieme con la famiglia, le istituzioni più importanti, attraverso le quali veniva riconosciuta, rinnovata e ampliata l'appartenenza alla classe dominante dell'impero: così la tradizione iniziata con Livio Andronico e Ennio, collocabili socialmente ai margini della società romana del tempo, divenne uno degli strumenti principali per l'individuazione dell'appartenenza all'*élite* romana.

Il primo passo consapevole verso questa identità era l'apprendimento della lingua definita "corretta". Con « memoria tenace » e « duro lavoro », scrisse il grammatico Diomede, si raggiunge « l'affidabilità di una lingua corretta e l'eleganza forbita che risulta da questa capacità »: si sarà quindi superiori agli incolti, così come gli incolti sono superiori alle bestie (*GLK*, I 1857, p. 299 18 sgg.). Naturalmente questa « ginnastica dell'anima » (Galeno, *Consuetudines*, 4) non era aperta a tutti: le scuole nelle quali veniva insegnata erano,

nella loro struttura sociale, decisamente esclusive. Alla maggior parte degli abitanti dell'impero, che in prevalenza non sapevano né leggere né scrivere, erano accessibili soltanto i *ludi litterarii*, "scuole dell'alfabeto" di basso livello, che insegnavano agli alunni le nozioni minime di lettura e scrittura; chi aveva accesso alle "scuole liberali" di grammatica e di retorica poteva così porre una distanza incolmabile fra sé e gli strati sociali inferiori. L'accesso a queste scuole dipendeva principalmente dalle possibilità economiche: come già Lattanzio ebbe modo di osservare, Platone non avrebbe dovuto essere riconoscente del fatto di essere nato uomo, greco, ateniese e contemporaneo di Socrate, ma di essere nato dotato di talento, istruibile e « con i mezzi necessari a ricevere una educazione liberale » (*Divinae institutiones*, 3 19). Solo pochi gruppi della popolazione disponevano dei mezzi economici necessari: tra questi naturalmente l'aristocrazia senatoriale ed equestre, quindi la maggior parte dei membri dei consigli municipali provinciali, alcuni funzionari governativi, i maestri delle arti liberali, gli esponenti di altre professioni dotte (soprattutto avvocati) e, in seguito, alcuni sacerdoti e vescovi cristiani; accanto a questi, solo pochi altri poterono godere di questa istruzione. L'accesso alle rispettive scuole fu inoltre reso ancora più difficile dalla loro scarsa distribuzione geografica: nella tarda antichità, quasi tutte le scuole di grammatica e di retorica conosciute si trovavano in città che erano sedi vescovili, in luoghi quindi che agivano come poli di attrazione sia della vita secolare che spirituale della zona. In questi centri veniva insegnata una visione urbana del mondo e in questo modo si trasmetteva la sensazione di essere separati dalla maggioranza della popolazione che abitava fuori dalle città. Questa impressione veniva ulteriormente rafforzata dal divario linguistico fra città e campagna: la maggior parte dei contadini in genere parlava solo il dialetto locale, e utilizzava la lingua colta, lo faceva presumibilmente in una maniera così rozza da doversi scusare perché offendeva le « orecchie cittadine » (cfr. Sulpicio Severo, *Dialogi*, I 27 2-4).

L'esclusività sociale e geografica dell'istruzione tradizionale ebbe come conseguenza due fenomeni in relazione tra loro. Da una parte, le *litterae* ("scienze dello spirito") vennero considerate come uno dei tre o quattro elementi più importanti che caratterizzavano lo *status* sociale – ai quali Paolino di Nola si riferiva come al « segno di prestigio nel mondo » (*Carmina*, 24 481 sg.) insieme a « carica, istruzione e famiglia » (*honos, litterae, domus*), o a cui pensava Girolamo, quando parlava di « un uomo distinto, eloquente, agiato », di una figura, rappresentata con vivacità, al « seguito dei potenti », che si

distaccava dallo sfondo della « plebe » (*Epistulae*, 66 6). Queste capacità culturali portavano da un lato alla notorietà, quanto meno postuma, come testimoniano dozzine di iscrizioni funebri che, nel ricordo patetico degli onori conseguiti o di un talento spezzato prima della maturità, serbano memoria delle capacità di giovani e bambini; dall'altro, questo tipo di istruzione era un elemento costante nel corso della vita e veniva regolarmente menzionato, per esempio, nelle iscrizioni celebrative per uomini che avevano raggiunto le più alte cariche dello Stato. In queste occasioni le *litterae* (o l'*eloquentia*) vengono regolarmente associate ad altre virtù che questi uomini potevano rivendicare per sé, come la *iustitia* e l'*integritas* (per es., *CIL*, VI 1751, 1772; cfr. 1698, 1735).

L'espressione « altre virtù » viene qui usata con cautela: la tradizionale istruzione letteraria era considerata garante di per sé di alti valori morali, non diversamente dalla giustizia e dall'incorruttibilità. Il sapere e la capacità filologica erano un segno della tenacia, della cura e della volontà di impegnarsi – caratteristiche etiche implicite in ogni « ginnastica dell'anima » e che rendevano un uomo capace di addossarsi una parte delle fatiche dell'impero. La *doctrina* presupponeva i *mores*: essere uno studioso costituiva il presupposto per essere una persona « giusta », un gentiluomo. Le *litterae* giustificavano il diritto allo *status* morale e sociale, che, agli occhi delle persone tradizionalmente colte, erano appena distinguibili: i dotti erano semplicemente i « buoni », *boni*, mentre gli ignoranti erano *inertes*, « rozzi e pigri » (Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus*, 9 12).

Questo legame concettuale tra *status* morale e sociale aiuta a comprendere la seconda conseguenza derivante dall'esclusività dell'istruzione tradizionale, cioè il suo ruolo centrale nel mantenere la stabilità sociale nell'impero. Se, in teoria, un uomo dotto apparteneva naturalmente al « genere buono », l'ammissione di questo principio dava, in pratica, via libera a quell'intreccio di rapporti personali e di patrocinio attraverso cui venivano organizzati i governi locali e il governo imperiale e all'interno dei quali venivano conferite le onorificenze. Colui che giungeva agli onori in questo modo, diveniva così un simbolo per la continuità dell'impero, dal suo inizio alla fine, indipendentemente dai rivolgimenti vissuti nel corso della sua esistenza. La minaccia, costituita da ciò che lo storico Ramsay MacMullen ha definito « il disfacimento della società » (*loosening of society*), si manifestò nel corso della storia dell'impero attraverso numerosi sintomi avvertibili nel baratro che si aprì, nel II secolo, tra i consiglieri comunali di rango superiore e quelli di rango

inferiore e che portò, agli inizi del IV, alla crisi, nella redistribuzione della terra dopo i disordini gallici del III secolo, nell'espansione della burocrazia imperiale sotto Diocleziano e nelle maggiori possibilità di arricchimento ad essa connesse per alcuni dei suoi membri, e ancora in molti altri aspetti. Dopo tali trasformazioni, bisognava determinare di volta in volta la funzione dell'istruzione tradizionale, stabilire chi continuasse ad appartenere all'*élite* offrendo la certezza che non ci fossero stati cambiamenti sostanziali, che gli uomini giusti e rispettabili fossero sempre presenti e che tenessero tutto sotto controllo. Tenacemente legata all'ordine stabilito, questa cultura linguistico-letteraria assolse il suo compito sino al V secolo inoltrato, finché nell'Occidente latino continuarono ad esserci le strutture governative imperiali, e addirittura un po' oltre.

1.3. DA ROMA ALLA CITTÀ DI DIO

Quando il cristiano Salviano, nel V secolo, dopo il frazionamento del potere dell'impero in ampie parti dell'Occidente, scrisse sul « governo di Dio » (*De gubernatione Dei*), utilizzò Cartagine come esempio per rappresentare l'Africa « impura » sotto il governo romano. Questa città, secondo Salviano « conteneva pressappoco tutte le cose, mediante le quali viene salvaguardato e controllato l'ordine dello Stato (*disciplina rei publicae*) nella totalità del mondo ». Egli enumerò le istituzioni preposte a questa tutela: le forze armate, la carica di governatore, gli altri apparati amministrativi e le « scuole delle arti liberali » – grammatica e retorica – che con le « officine dei filosofi [...] costituivano tutti insieme i ginnasi di lingua o *mores* » (*De gubernatione Dei*, 7 67 68). La visione di Salviano delinea il ruolo dell'istruzione tradizionale nella conservazione della coesione sociale dell'impero. L'ostilità a questa visione appartiene alla lunga storia del confronto cristiano con l'istruzione e con problemi derivati dalla funzione sociale di quest'ultima.

Il dilemma era noto al cristianesimo fin dalla sua storia più antica. Com'è « religione del libro » esso dipendeva dalle tecniche filologiche linguistiche interpretative che l'istruzione tradizionale offriva (era addirittura ancora più dipendente di quanto non lo fosse la religione di Roma). Ma laddove l'istruzione letteraria non rappresentava semplicemente un insieme di tecniche sapere e principi estetici, bensì possesso specifico ed esclusivo di un piccolo gruppo particolarmente influente della popolazione, il rapporto fra i letterati e la grazia divina, aperta a tutti, non era assolutamente chiaro: cosa aveva

che fare la dotta eloquenza con la conoscenza spirituale? Come reagì la massa letterata degli uomini colti al ricordo biblico che Pietro e Giovanni erano stati «persone senza istruzione e popolani» (*Atti degli apostoli*, 4 13), o all'affermazione di Paolo, che dice di essere «un profano nell'arte del parlare, non però nella dottrina» (*Seconda lettera ai Corinzi*, 2 6)?

Nella tarda antichità c'erano naturalmente molti cristiani in grado di ridurre gli attriti fra le due culture, subordinando sì la vecchia cultura alla nuova, ma riconoscendo tuttavia i pregi di entrambe. Il poeta Ausonio (ca. 310-ca. 394), un insegnante di grammatica e di retorica che ascese in seguito al rango di console, non poteva essere d'accordo con Paolino di Nola che diceva «i cuori rivolti a Cristo non sono aperti ad Apollo» (*Carmina*, 10 21-22); il grammatico Foca – un cristiano o un autore che scriveva principalmente per un pubblico cristiano – nel V sec. parlava delle scuole delle arti liberali come del «ginnasio della saggezza, dove viene indicata la strada alla vita beata (*beata vita*)» (*GLK*, v 1868, p. 411 6-7), e la lista degli esempi potrebbe essere facilmente allungata. Ma voci autorevoli manifestarono i loro dubbi sul fatto che dei conflitti fondamentali potessero essere risolti così facilmente. Ad autori come Girolamo e Agostino sembrava più probabile che l'istruzione secolare potesse favorire lo sviluppo di qualità che avrebbero nuociuto all'anima e diviso la comunità: l'orgoglio per la propria intelligenza e per le capacità personali, il piacere della competizione, l'adeguamento a uno *status* che veniva misurato con un metro effimero. Per questi uomini esercitare un controllo sui risultati della propria educazione e istruzione personale rappresentò una battaglia tra due poli a stento conciliabili.

«Sei un ciceroniano, non un cristiano; dov'è la tua ricchezza, lì è anche il tuo cuore»: così parlò il giudice celeste a GIROLAMO, in un terribile incubo sulla strada per Betlemme (*Epistulae*, 22 30). La «vecchia serpe» si era presa gioco di lui. Affascinato dallo stile di Plauto, Girolamo non poteva dedicarsi nuovamente al testo delle Sacre Scritture senza provare disgusto per la rozzezza dello stile, eppure arrivava a dire «pensavo non fosse un errore dei miei occhi, ma del sole, se nella mia cecità non riuscivo a vedere la luce». Con la sua fiducia irremovibile nella propria capacità di giudizio, il «ciceroniano» era prigioniero del suo passato, della vanagloria e dei suoi falsi valori. Poté essere liberato da tutto ciò solo attraverso l'umiliazione salutare delle bastonate che ricevette in sogno per ordine del giudice.

Queste correnti tra loro contrastanti, la dotta eloquenza contro la semplice fede, l'orgoglio di fronte all'umiliazione, che allora angustiarono Girola-

mo nel sonno, lo tormentarono anche in seguito, quando egli cercò di mettere a frutto la propria istruzione, fonte di alta considerazione e ammirazione. «So», egli dice, «che, di solito, noi cristiani non ci critichiamo reciprocamente per i nostri errori linguistici, ma...» (*Adversus Rufinum*, 2 20). I nemici vengono criticati per la loro mancanza di istruzione, e gli uomini colti che giungono dalla loro formazione liberale alle Sacre Scritture sono derisi per la loro arroganza: l'equilibrio era difficile da trovare. Tormentato da questo dilemma, che lo vede alle prese con la sua cultura da un lato e con la coscienza dall'altro, Girolamo rielaborò questi conflitti nei suoi scritti, per esempio nei commentari alle lettere agli Efesini e ai Galati, cercando di venire a capo del problema dell'istruzione di Paolo. Alcuni potevano immaginarsi Paolo completamente analfabeta oppure citavano quanto egli esclamò agitato nella *Lettera ai Galati* (6 11: «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mia mano!») come prova del fatto che fosse un cosiddetto «scriba lento», con una preparazione scolastica bassa. Questo è ridicolo, pensa Girolamo. Certamente Paolo era un «ebreo di origine ebraica», istruito nel suo dialetto e incapace di articolare le sue profonde riflessioni in una lingua straniera (vd. Girolamo, *In Galatas*, 3 6; cfr. *In Ephesios*, 3 5). Ciò nonostante, è ovvio che conoscesse la figura retorica dell'allegoria, così come noi la impariamo a scuola, poiché anche lui aveva avuto contatti con l'istruzione secolare (ivi, 2 4). Vero è che Paolo continua a commettere errori linguistici (*In Ephesios*, *Prol.*) – è naturale, secondo Girolamo, poiché la sua istruzione letteraria non è perfetta (*In Galatas*, 2 4) – e assolutamente «non si preoccupava delle parole, finché ne coglieva il senso» (ivi, 3 6). Questa altalena di argomentazioni rende palese il tentativo di Girolamo di svincolarsi da due idee inaccettabili, ossia quella di un Paolo con troppo poca oppure con troppa istruzione secolare. Tali argomentazioni sono sintomatiche del costante conflitto interiore di Girolamo sul significato della propria istruzione secolare e del suo tentativo di trovare una posizione più sicura tra i «due punti deboli», «la santa semplicità» e «l'eloquenza peccaminosa» (*Epistulae*, 52 9).

Il dilemma che tormentò la coscienza di Girolamo fu risolto da AGOSTINO – che in qualità di vescovo si trovò ad agire nel contesto più ampio della comunità cristiana – in una maniera più diretta. La risposta formale di Agostino alle pretese della cultura letteraria tradizionale è lo scritto *De doctrina Christiana*. La genesi di quest'opera trova ragione nel bisogno di una lingua di riferimento e autorevole, ma universalmente accessibile, e di un'esegesi in grado di spiegare i testi – che spesso, nella loro profondità, vengono formu-

lati in modo oscuro o ambiguo – grazie alle verità fondamentali della dottrina cristiana. Questa opera, che fu praticamente composta nell'intero arco del suo vescovato (venne iniziata nel 396 e conclusa nel 427), mostra ai chierici e ai laici istruiti la possibilità di una cultura letteraria alternativa che si basi sulle Sacre Scritture: una parte indispensabile delle argomentazioni contenute nello scritto è costituita dal tentativo di liberare la comunicazione dall'autorità della filologia.

Agostino intende dimostrare che lo *standard* tradizionale della lingua corretta si basa su un ordine creato completamente dall'uomo, cui solo l'abitudine aveva conferito il suo aspetto di necessità e stabilità. Così come l'esperienza cristiana innalza il decoro della retorica classica – si vedano a questo proposito i suoi giudizi e le sue direttive sui diversi "livelli" del suo oggetto e con ciò sullo stile corretto (basso, medio, elevato) – analogamente, secondo le argomentazioni di Agostino, le definizioni e le regole della grammatica classica non hanno alcuna validità assoluta per la fonologia, la morfologia, i contrasti e gli errori linguistici, ma vengono considerate tali per abitudine: perciò si dice *inter homines* e non *inter hominibus* solo perché coloro che «prima di noi hanno parlato con autorità» hanno deciso così (2 13 19-20; 2 38 56; 4 10 24). Agostino si scrolla di dosso senza difficoltà il peso di una tradizione estranea, obsoleta, che impiega criteri di valutazione incerti. La situazione dell'istruzione tradizionale viene presentata come moralmente insostenibile: la forza del suo insegnamento sta nella debolezza umana, nell'aspirazione ambiziosa dell'uomo a godere di un'alta considerazione terrena; nei confronti della scorrettezza linguistica e cose simili «gli uomini incontrano tanta più difficoltà quanto più sono incapaci, e tanto più sono incapaci quanto più vogliono sembrar dotti» (2 13 20; cfr. 2 14 21; 2 41 62; 4 7 14; *Confessioni*, I 18 28-29). Questa debolezza può essere superata solo da chi si sottomette al giogo di Dio e riconosce che la sola lingua "corretta" è quella che agisce in un contesto preciso e annuncia chiaramente la verità, sia che questa lingua – secondo le norme formali imposte dall'esterno – risulti corretta, sia che non lo sia (2 13 20; 4 10 24).

Quella che a prima vista appare una posizione aperta e tollerante nei confronti della lingua è in realtà al servizio di una controcultura intollerante e fortemente esclusiva. È vero che Agostino parte dal presupposto che ciascuno dovrebbe poter leggere e scrivere e ammette che si potrebbe imparare l'eloquenza in una maniera assolutamente tradizionale, anzi, chi ha tempo, può impararla addirittura molto velocemente. Ammette perfino che l'istru-

zione tradizionale può essere assolutamente degna dal punto di vista etico (2 18 28; 2 25 40, 60; 4 3 4): ma ciò che dà con una mano, lo riprende nel contempo con l'altra. *L'ars grammatica*, e tutto ciò che ne fa parte, è superflua, se i bambini crescono fra uomini che parlano correttamente: le regole tradizionali della retorica possono certo essere imparate senza difficoltà, anche se in fondo è insensato che uno scolaro, così dotato da poter apprendere questi precetti, in realtà non vi impari nulla che non possa acquisire ascoltando uomini dotti o leggendo gli scritti della Chiesa. Anche le tecniche esegetiche – per esempio la giusta interpunzione in un passo oscuro – possono essere apprese altrettanto bene, se non meglio, da esempi tratti dai commentari alla Bibbia di Agostino o da altri commentari (2 2 2 sgg.; 2 42 63; 4 3 4-5). In breve, sebbene Agostino si rivolga ad un pubblico istruito come lui, egli svaluta questa istruzione o comunque indica vie alternative per poter aggirare le istituzioni e i contenuti della cultura tradizionale. Ma soprattutto, secondo lui, l'essenza di questa istruzione deve essere mantenuta solo nella misura in cui è direttamente utile alla comprensione e alla diffusione del credo cristiano. Quando Agostino, nel quadro del «saccheggio degli Egiziani», parla della vecchia cultura come di una cultura "estranea", l'accento è posto completamente sull'esodo dall'Egitto: i frammenti della cultura letteraria, che si possono apprendere di nascosto (*clanculo vindicare*), sono validi solo se vengono usati per arricchire la cultura cristiana (2 40 60-61). Per gli emigranti spirituali, ai quali il *De doctrina Christiana* si vuole rivolgere, l'istruzione letteraria deve essere rigorosamente subordinata ai propri scopi, oppure completamente rifiutata: altrimenti resta solo la vergognosa sottomissione ad essa.

Le idee di Agostino in un primo momento non esercitarono nessun influsso determinante, fino a quando, nel profondo turbamento del VI secolo, il vecchio CASSIODORO tornò in Italia da Costantinopoli e si ritirò nel monastero del *Vivarium*, nelle sue terre a Squillace in Calabria. Qui cominciò a concepire le *Institutiones*, i suoi principi per un'educazione cristiana e nella fattispecie conventuale: nel far ciò egli trovò nel *De doctrina Christiana* una parte delle sue formule per liberare le *litterae* dalla loro presunzione, definendole una disciplina ausiliaria della teologia e niente di più. Così i conflitti tra fonti secolari e fonti spirituali dell'autorità vennero risolti all'interno del convento a favore dell'autorità spirituale. Attraverso un sentiero così angusto la tradizione dell'istruzione latina nell'Europa occidentale fece il suo ingresso nel Medioevo.

BIBLIOGRAFIA

E. ARNS, *La technique du livre d'après Saint Jerome*, Paris 1953; S.F. BONNER, *Education in Ancient Rome*, London 1977 [trad. it. *L'educazione nell'antica Roma*. Da Catone il Censore a Plinio il Giovane, Roma 1986]; B. CARDAUNS, *Stand und Aufgabe der Varroforschung (mit einer Bibliographie der Jahre 1935-1980)*. *Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften und der Literatur*, 4, Mainz 1982; H. DAHLMANN, s.v. *M. Terentius Varro*, in *RE*, Suppl., vi, Stuttgart 1935, coll. 1172-277; S.M. GOLDBERG, *Epic in Republican Rome*, Oxford 1995, pp. 43-58, 110-34 (su Livio ed Ennio); H. HAGENDAHL, *Latin Fathers and Classics*, Göteborg 1958; ID., *Von Tertullian zu Cassiodor. Die profane literarische Tradition in dem lateinischen christlichen Schrifttum*, Göteborg 1983; L. HOLFORD-STREVESEN, *Aulus Gellius*, London 1988; E. HOVDHAUGEN, *Foundations of Western Linguistics. From the Beginning to the End of the First Millennium A.D.*, Oslo 1982; A. KAMESAR, *Jerome, Greek Scholarship and the Hebrew Bible. A Study of the 'Quaestiones hebraicae in Genesim'*, Oxford 1993; R.A. KASTER, *Macrobius and Servius. Verecundia and the Grammarian's Function*, in *HSCPh*, 84, 1980, pp. 219-62; ID., *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley (Ca.) 1988; ID., (a cura di), *Suetonius, 'De grammaticis et rhetoribus'*, Oxford 1995; H.-I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1958 [trad. it. *S. Agostino e la fine della cultura antica*, Milano 1987]; E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985; L.D. REYNOLDS-N.G. WILSON, *Scribes and Scholars. A Guide to the Transmission of Greek and Latin Literature*, Oxford 1991³, capp. iv-x [trad. it. *Copisti e filologi: la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, trad. di M. FERRARI con una premessa di G. BILLANOVICH, 3ª ed. rivista e ampliata, Padova 1987].

[Sulla storia della filologia latina: F. DELLA CORTE, *La filologia latina dalle origini a Varrone*, Firenze 1981²; J.E.G. ZETZEL, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981; M. GEYMONAT, *I critici*, in *SLeRA*, iii. *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 117-35; S. TIMPANARO, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 2002²; ID., *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001.

I.1. Su Varrone: F. DELLA CORTE, *Varrone il terzo gran lume romano*, Firenze 1970²; vd. anche le integrazioni a iv 1.3.8; H. DAHLMANN, *Varrone e la tradizione ellenistica della lingua*, trad. it., Napoli 1997.

I.2. Sui grammatici: M. DE NONNO, *Le citazioni dei grammatici*, in *SLeRA*, iii. *La ricezione*, cit., pp. 597-646; W. SUERBAUM, *Allgemeines zur 'Grammatik' und zu den Grammatikern*, in ID. (a cura di), *Die archaische Literatur. Von den Anfängen bis Sullas Tod. Die vorliterarische Periode und die Zeit von 240 bis 78 v.Chr.*, München 2002, pp. 539-47 (= *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, a cura di R. HERZOG e P.L. SCHMIDT, 1); P.L. SCHMIDT, *Grammatik*, in KL. SALMANN (a cura di), *Die Literatur des Umbruchs. Von der römischen zur christlichen Literatur, 117 bis 284 nach Chr.*, ivi 1997, pp. 218-61 (*Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, iv; il par. 441, su Censorino, è dovuto a KL. SALLMANN); ID., *Grammatik und Rhetorik*, in R. HERZOG (a cura di), *Restauration und Erneuerung*, ivi 1989, pp. 101-58 (*Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, v). Sulla datazione di

Nonio: M. DEUFERT, *Zur Datierung des Nonius Marcellus*, in « *Philologus* », 145 2000, pp. 137-49. Per la controversa questione della datazione di Macrobio: A. CAMERON, *The Date and Identity of Macrobius*, in *JRS*, 56 1966, pp. 25-38, e S. DÖPP, *Zur Datierung von Macrobius' 'Saturnalia'*, in « *Hermes* », 106 1978, pp. 619-32.

I.3. Sull'attività filologica di Girolamo: L. GAMBERALE, *Problemi di Gerolamo traduttore fra lingua, religione e filologia*, in *Cultura latina cristiana tra terzo e quinto secolo*. Atti del Convegno, Mantova, 5-7 novembre 1998, Firenze 2001, pp. 311-45. Edizioni recenti di Agostino, *De doctrina christiana*: R.P.H. GREEN, Oxford 1995; M. MOREAU-I. BOCHET-G. MADEC, Paris 1997; M. SIMONETTI, Milano 2000²].